



Madri cattive: ne esistono altre?

(Nicoletta Vallorani, *Madri cattive*, Milano, Salani, 2011, p. 272, EAN 9788862562058)

di Marialuisa Bignami

“Sei arrivata, signora?” chiede la bambina bionda e sporca che casualmente viaggia con la protagonista-narratrice sul treno mentre stanno percorrendo un tratto di binari vicino al mare. Così inizia il romanzo e così siamo subito collocati nel luogo (una cittadina di mare) e nel tempo (l’inverno) della narrazione, che si articola in un presente, fonte immediata del titolo del romanzo, e un molteplice passato, che arricchisce i contenuti della narrazione e ne rafforza i significati. La protagonista Annie, che tutti i tempi attraversa e tutti i luoghi conosce, è una fotografa criminale, strano mestiere che la porta a riprendere non semplicemente le scene dei delitti, ma in particolare i volti di persone sotto inchiesta giudiziaria, per aiutare così a meglio definirne la personalità deviante. In questo peculiare lavoro l’attività in cui Annie proprio eccelle sono i ritratti di “madri cattive”, le infelici giovani donne che conflitti archetipici irrisolti portano a distruggere le proprie sfortunate creature, indifese quanto le loro misteriose madri, di cui nemmeno la fotografia riesce veramente a svelare l’arcano. I ritratti sono composti partendo da un infinito numero di istantanee parziali e l’autrice ci mostra la sua creatura Annie, di cui è palesemente molto fiera, al lavoro attorno al volto distrutto e, al tempo stesso indifferente, della madre per cui è stata ingaggiata, non l’unica in questo romanzo e una delle tante della sua carriera:

“Ho provato a immaginarla ... L’avevo pensata come una donna bella, oscura e misteriosa, flessuosa. Alta ... e molto forte nella sua fragilità ... La donna in realtà non è bella. Il corpo è goffo e pesante, il viso troppo pieno, i capelli malamente stirati ... le mani (molto belle, quelle sì) sono intrecciate in grembo”.

Le mani sono centrali nel ritratto di questa madre, perché con esse ha strangolato il suo piccolo.

La donna è in prigione, sotto esame della psichiatra Ariel, incaricata di svolgere la sua parte dell’indagine e che spera di trarre illuminazione dal ritratto fotografico: è stata infatti lei a richiamare Annie nella loro cittadina natale sul mare, con il pretesto della sua



professionalità di fotografa, in realtà per il desiderio mai spento di avere presso di sé la compagna di giochi infantili, ma soprattutto di ambigue vicinanze adolescenziali, in cui la futura psichiatra ha già capito di essere destinata a diventare un'adulta fuori degli schemi comunemente accettati. Porta il semplice nome di Mariella, ma Annie la chiama Ariel questa creatura, come lo spirito shakespeariano, a sottolinearne la indefinitezza della connotazione sessuale, che l'aveva costretta in passato a lasciare la piccola città natale prima dell'amica Annie (in realtà Giovanna, entrambe hanno una sorta di pseudonimo per questa storia vissuta assieme); c'è dunque stato tra loro in passato un allontanamento, durante il quale esse hanno avuto il tempo per assumere ciascuna una propria identità adulta, in cui la normalità appare un termine assai convenzionale, per non dire sfuggente: dopo le peculiarità di Ariel, che dire di Annie? Pensiamo all'immagine di sé che essa, una donna di quarantatré anni, vede riflessa in un vetro sporco: "Non mi sono ancora abituata ai miei capelli, il colore spara come se fosse inventato. Lo è, di fatto. Non avrei i capelli bianchi: li ho scelti." Solo ora, facendosi schermo ciascuna della propria qualifica professionale, le due amiche possono ritrovarsi e parlarsi, complice anche il buon vino locale ben ghiacciato, che scorre durante il loro primo incontro in una cena a due: "Ariel mi mette in mano un bicchiere, sfiorandomi leggera, come fosse fatta di tulle" e si noti la discrezione con cui viene menzionata la diversità osservata attraverso l'affetto. E poi "Ariel ... versa il vino ... E ancora vino nei bicchieri."

E' dunque tra queste due donne che si giocano nel romanzo i ruoli di protagonista e antagonista, anche se la fotografa, che costituisce la voce narrante e quindi il punto di vista, finisce con l'averne più spazio e più peso. Condivide in più alcuni tratti biografici con l'autrice, nata e cresciuta in una cittadina di mare lungo la costa adriatica, che ha lasciato anche lei a un certo punto della sua vita in cerca di orizzonti più vasti. Una scelta vincente, che ci ha regalato una scrittrice viva e sofisticata, anche se lei stessa nega, in conversazione, la somiglianza col suo personaggio e i fantasmi che la abitano. Ma poi "la Nikon ... è la mia narratrice di storie, in una lingua che non sono sicura di comprendere" dice con perplessità di se stessa. Il tutto in una sua lingua asciutta, a volte volutamente disarmonica, intesa, là dove esplora la coscienza di Annie, a trasmetterci le sue incertezze e la sua sorpresa di fronte allo scavo psicologico che è costretta a condurre su di sé nel fare il proprio lavoro e agli esiti sorprendenti di questo procedimento.

Come si vede i temi messi in campo da Nicoletta Vallorani (all'apparenza studiosa di letteratura inglese prestata alla narrativa militante, ma io preferirei quasi il contrario, data l'ampiezza della sua produzione creativa) non sono pochi, in questa storia squisitamente al femminile e pur priva di fastidiose prese di posizione ideologiche. E' una storia da leggere d'un fiato per divorare il presente, rileggere lentamente per assaporare il passato. Se, a quanto abbiamo già presentato sopra, si aggiunge che Annie ci racconta di essere tornata nella sua cittadina poco prima del viaggio che sta al centro del nostro romanzo a causa della morte della madre e che verso la fine si ha la comparsa di una nipote, capiamo quale ampiezza di temi venga qui messa in campo: si tratta di sistemare i conti con il passato con l'uscita di scena della vecchia generazione, con cui c'era ovviamente stato un rapporto conflittuale, e di far entrare il mondo che continua



con la comparsa della nuova, incarnata da qualcuno che non è proprio una figlia, come non lo era la bambina incontrata in treno. Il complesso e corposo personaggio di Annie (che dichiara di aver, in passato, abortito volontariamente e di aver quindi cancellato l'esperienza della maternità) si trova infatti al crocevia dei vari aspetti affettivi del suo mondo e a un punto di verifica della sua vita, così come di tutto l'universo del romanzo. Le madri cattive non sono solo quelle che stanno in prigione.

Il racconto della vicenda principale, quello al presente, si appoggia inevitabilmente anche sui modi del poliziesco, se pur con una pietà per le criminali oggetto di indagine che supera di molte lunghezze le convenzioni del genere; e nemmeno manca tra i personaggi un poliziotto, l'unica figura maschile di qualche consistenza e l'unica che l'autrice veda con simpatia. L'incertezza dei valori che deriva dai complessi rapporti descritti finisce con l'apparentare quindi le sventurate a Annie e Ariel, le donne che collaborano a giudicarle per delega della società delle regole; tuttavia, esse pure hanno una loro fragilità, che trae dal passato una sua dimensione struggente. Come struggente è il paesaggio marino, fellinianamente invernale, inospitale e battuto dal vento, che fa da sfondo un po' raggelante a tutta la narrazione.

Marialuisa Bignami
Università degli Studi di Milano

m.bignami@unimi.it